

Autore: Elisa Cattini

Titolo: Vite a gettoni

ISBN: 9788896084298

Proprietà letteraria riservata

I° Edizione italiana: 2017

Introduzione: Sara Martina Gozzi

Hanno collaborato alla realizzazione e revisione:

Monica Fava, Giulia Rossi

Grafica e impaginazione: Mario Valerio - www.mariovalerio.com

Foto di copertina: Melissa Iannace - www.melissaiannace.com

Copyright © Errekappa Edizioni, 2017

Errekappa Edizioni

Carpi, MO

www.errekappa.net

Vite a gettoni

Elisa Cattini

Introduzione di Sara Martina Gozzi



Alle donne della mia vita.

Lillia, Ilva e Sandra
per essersi fatte sorprendere più volte
con un libro tra le mani.

Serena
per avermi (di)mostrato che tenacia e passione
sono direttamente proporzionali
alla grandezza dei propri sogni.

Introduzione

Come una madre accogliente, prosperosa e un po' demodé, Bologna si rivela sensuale e confortante, ardente ed entusiasta, ad una giovane studentessa attraverso i suoi bar, le inconfondibili vie del centro, l'università, un'umanità eterogenea fascinosa e fragile. È una città irregolare, fatta di ardore e luce, nella quale si mescolano e si fondono le età, i desideri, i colori, i sogni e dove una lavanderia a gettoni può diventare un luogo di incontro, di confronto, di storie di vita regalate generosamente tra un'asciugatura ed un bucato.

La malinconica Allegra è il fulcro di un crocevia di esistenze che la avvolgono, la travolgono e in lei paiono trovare un porto, un appiglio, un affetto, un bagliore di felicità, una possibilità di ascolto: Irina, *traghettatrice di anime perse* che gestisce il Caffè Montmartre tessendo fili invisibili tra le vite dei suoi avventori; Josette, la bellissima misteriosa presenza sfuggente che pare eternamente inafferrabile; Tommaso, col suo fascino elegante e i suoi gesti delicati e forti; Anna, ex-attrice, regina dalle mille vite, legata ad un grande indimenticato amore, Marilena e i suoi drammi, e ancora Giulia che legge nei pensieri dell'amica, accarezzandone i tormenti con moderazione e senza giudizi, i genitori apprensivi e affettuosi, gli amici, le corse, i mesi che si succedono scanditi dai ritmi dello studio, delle emozioni, delle lacrime, di baci appassionati e caffè rigeneranti.

Sara Martina Gozzi

1.

Prelavaggio

Amare Bologna fu subito semplice.

Rimasi ore a fissarla mentre si lasciava svestire degli ultimi stoici frequentatori di bar che la sera non si arrendevano alle fatiche del giorno. Somigliava a una donna dalle forme generose che della vita si è presa tutto quello che poteva, finché la bellezza era stata dalla sua parte; ora, invece, sparava le ultime cartucce mostrando ampi décolleté, nella speranza di imbambolare nuovi giovani avventori in cerca di istruzione e futuro.

Tra quelli c'ero anche io. Allegra. Un mare di aspettative in un solo nome. Una partenza in salita col mio carico di buoni auspici.

E fu così che ci conoscemmo, Bologna ed io.

Di sera, mezza vuota, mentre qualche schiamazzo straniero bu-cava il silenzio che tentava di farsi largo tra le strade finalmente sgombre.

Era la metà di ottobre, aspettai mia madre e la fine della sua giornata di lavoro; il minimo che potessi fare fu un baratto: il viaggio insieme in cambio di un anno di libertà. Un anno, tanto per cominciare con le discussioni.

Corso di laurea in Lettere.

Un appartamento vecchio di sessant'anni almeno, rivestito di pavimenti in granito scalfiti qua e là dal passaggio di rumorose vite, carte da parati sgualcite, odore di chiuso, di segreti legnosi, di esistenze passate, cigolii di porte pesanti e serrature a scatto, quelle di una volta, ferme a quei giorni in cui si poteva star tranquilli, che tanto nessuno sarebbe entrato.

Ricordo ancora l'espressione di mia madre nell'immaginarci passare la prima notte da sola in quella città sconosciuta. D'istinto mi strinse la mano mentre percorrevamo il corridoio, con una valigia a testa, sperando che si trattasse soltanto di una prima, pessima impressione. E scoprimmo ben presto che non era poi così male, infatti. La cucina piccola e accogliente, dotata di tutti i comfort necessari, si sfogava su un ampio terrazzo che prometteva serate goliardiche a godersi la frescura delle sere d'estate. Al centro della grande stanza da letto, un imponente letto dall'anima in ferro battuto ricco di ornamenti e ghirigori. Il mio copriletto postmoderno sarebbe stato il giusto compromesso per alleggerire l'atmosfera. I compagni, poi, mi avrebbero raggiunto entro un paio di giorni, le dissi tentando di tranquillizzarla.

Non funzionò. Mamma rimase a dormire e, per quanto volli farla sembrare una gentile concessione data l'ora tarda, fui felice di farmi quel pieno di lei che già sapevo mi sarebbe mancata da morire.

Ecco. Bologna somigliava a mia madre. Mi avrebbe aiutato a pensarla nel continuo ricordo della sua assenza. Ma era ciò che volevamo entrambe. Per me.

Per noi.

2.

Istruzioni per l'uso

La vita fuori casa si portò inevitabilmente con sé una serie di incombenze alle quali non potevo sottrarmi. La fortuna volle che a poche centinaia di metri da casa mia avessi tutto ciò che poteva servirmi per sbrigare le faccende pratiche.

Proprio di fianco al mio portone, l'anno prima aveva aperto una lavanderia automatica. Bianche bolle.

Iniziai a frequentarla per ovvie ragioni, ma presto mi accorsi che era diventata il mio rifugio. Il mio limbo, la mia pausa, il mio purgatorio. E scoprii ben presto che non era così solo per me.

Mi resi conto, dopo poche frequentazioni, del grandissimo potenziale sociologico del transitare da quelle parti e soprattutto di quanto le persone avessero bisogno di poter decidere liberamente per quei 42 minuti della loro vita. Il tempo di un lavaggio e di un'asciugatura per avere in cambio la possibilità di scegliere. O di non farlo, in verità, ma semplicemente di stare. Non era economico, era paragonabile ad un vizio e quello che stavamo pagando non era un servizio di cleaning rapido, bensì una seduta psicologica take away.

Iniziai per questo a cambiare orario, perché mi piaceva concedermi questa possibilità. Di confronto, di compassione, di de-

compressione, di condivisione.

La mia lavanderia, sotto casa, comoda per una come me che da sempre viveva alla moviola.

Mia madre lo sapeva e traducevo solo ora, a distanza di giorni, il suo sguardo nel corridoio. Sapeva che avrei capito, che avrei appreso col tempo, che avrei trovato il giusto equilibrio nell'abituarmi lentamente alla nuova vita. Ma sapeva anche che non sarebbe stato facile e che sotto quello strato di entusiasmo che mi aveva motivata e spinta fino lì, si espandeva il tumulto che il cambiamento che stavo vivendo, naturalmente provocava. Il caos, la velocità, il frastuono erano tutti elementi a me sconosciuti e mi ero trovata a doverli digerire per forza assieme, come il pranzo di un fast food.

E la lavanderia all'angolo era diventata il mio digestivo.

La mia fuga.

Scoprii ben presto che alle 8.00 del mattino lì non andava nessuno.

Nessuno che sentisse il bisogno di giocarsi l'occasione di pulire la propria coscienza seguendo il movimento ipnotico dei panni sporchi che si rincorrevano, seppur bistrattati dall'impietoso moto.

Pensai che ci saremmo arrivati tutti, prima o poi, a fare i conti con le nostre brutture e allora avremmo tentato di lavarle con lacrime confezionate all'occasione. Quindi mi concentrai sull'assolo del mio cestello che, come il ripetersi di un mantra, mi invitava a riflettere.

Lasciare casa non fu certo semplice. Mi ritrovai alle prese con una infinità di prime volte e nessuna di queste fu semplice. Maledissi e ringraziai la mia famiglia per avermi concesso sconti di ogni genere, fino a quel momento. Ora però pagavo tutto a caro prezzo. Il prezzo dell'inesperienza.

Il prezzo del poco tempo e del tanto da farci stare dentro. Il prez-

zo della mancanza di una rete di protezione costante. Il prezzo del diventare adulti. E pensavo a mia madre a casa, sola molto più di me ora che mio padre aveva preso strade diverse dalla sua e si era fatto una nuova vita lontano da noi, da lei, anzi. In verità, da lei. E non eravamo nemmeno più noi, pensai. Cercava di tranquillizzarmi inventandosi libertà a casaccio pur di farmi credere che non si stava abbandonando ad uno stato di sottile dolore e inerzia. Ma la conoscevo molto bene, ahimè.

...7 minuti...

L'asciugatrice fece il suo giro di boa e fissare il circolare costante del mucchio colorato mi ipnotizzò un poco.

La borsa di pelle pesante, piena di attrezzi del mio mestiere sulla quale stavo appoggiata, reggeva il peso del mio esile corpo, dei miei pensieri e di quella mia mattina dal lento risveglio.

Quando vidi l'insegna la prima volta, pensai che non sapevo nemmeno se nel mio paese ne esistesse una. Entrare in un posto nuovo mi costava sempre una grande fatica. La prima cosa che temevo in assoluto era quella di perdermi un dettaglio, il dettaglio. Quello fondamentale che per quel luogo faceva la differenza. Ma sapevo anche di aver passato metà della mia vita a stendere calzini spaiati. Quindi, mi risollevai un po' pensando a quel modesto passo in avanti.

Si impara presto a godere dell'ebbrezza delle piccole conquiste che facciamo ogni giorno.

Mi guardai intorno come se stessi perlustrando Marte con le sue ipotetiche e sconosciute forme di vita, e scoprii ben presto che in quel posto ci avrei potuto anche abitare; tre distributori automatici di viveri, bevande e prodotti di caffetteria imperavano invitanti all'ingresso. Poltroncine di varie misure sparse qua e là nell'ampia stanza piuttosto asettica ma ben tenuta, dovevano

aver sorretto un discreto numero di viandanti, a giudicare dai graffi che portavano sulla loro carcassa di plastica rossa di scarso valore, ma erano grandi e comode. Rassicuranti, sotto certi aspetti. Giornali e riviste di ogni genere, qualcuno che riportava ancora foto rubate di personaggi più o meno famosi in località marittime e amputati di qualche pagina di poco conto, posate in ordine sui tavolini di legno Ikea. E, infine, decine di cavità enormi semiaperte pronte ad accogliere l'odore stantio del vissuto per restituirlo ripulito e confezionato in nuvole di profumo.

E non riuscii a fare a meno di pensare che, prima o poi, sarebbe arrivato il mio turno, quello di levarmi di dosso quegli orrendi sensi di colpa che mi ostinavo a portarmi dietro, e giurai a me stessa che non avrei avuto lacrime posticce da versare.

Consapevolezza delle scelte, ecco.

Ma evidentemente non era il momento. La radio si accese, dolce sirena complice e ammaliante.

Max Gazzè discuteva tra sé e sé, cantando dei prossimi approcci ad una donna piuttosto difficile e l'ombra di tristezza passata poco prima svanì nell'udire il segnale acustico che sembrò annunciare che il tempo fugge anche nei voli pindarici bagnati o asciutti dei nostri vestiti.

Alla prossima riflessione, mi dissi.

Caricai il tiepido abbraccio dei vestiti nella mia bacinella, schiacciai il bottone nero che apriva la porta variegata di informazioni sparse e uscii guardando i miei piedi animati da grandi intenzioni.



Elisa Cattini

Nata a Carpi nel 1972 Elisa Cattini ha esordito come scrittrice con racconti di genere noir, ma nonostante ciò, nella vita sostiene la filosofia del sorriso e fa parte di un'associazione di Clown di corsia che operano in ospedale secondo il modello della clown therapy. Ama leggere ovunque e scrivere sul ciglio della strada perché, dice: “l'ispirazione mi coglie spesso mentre sono in viaggio e lo sguardo si libera lontano, verso l'orizzonte”.

Per Errekappa Edizioni ha già pubblicato *Anita e il giardino saporito* e *Anita e la gita in fattoria* nel 2016 e *La scuola a colori* nel 2017.

Sommario

Introduzione	1
Prelavaggio	2
Istruzioni per l'uso	4
Ammorbidente	8
Lavaggio delicato	11
Centrifuga	13
Lavaggio a freddo	16
Lavaggio a mano	19
Centrifuga 800 giri	24
Sintetici 30°	27
Lavaggio intensivo	29
Capi colorati	32
Capi bianchi	37
Lana 40°	40
Seta/Delicati 30°	42
Lavaggio delicato	47
Eco rapido	53
Cotone 60°	58
Mix 15'	63
1000 giri	67
Cotone 40°	75
90°	81
Scarico acqua	89
Acqua fredda	93
Lavaggio "Buonanotte"	96
Gettoni	100
Ringraziamenti	102